

ORIZZONTI

Galilei in letteratura
contro l'oscurantismo

NUOVA NARRATIVA. Nasce un genere inatteso: romanzi, racconti e pieces teatrali scritti da ricercatori, medici e scienziati. Un modo efficace di affermare la libertà di ricerca dinanzi all'invadenza del potere economico e del clericalismo

■ di Pietro Greco

La vocazione profonda della letteratura italiana, diceva Italo Calvino, è la filosofia naturale. Solo quando assume dentro di sé i grandi temi della scienza e della filosofia e diventa una «mappa del mondo e dello scibile», l'opera letteraria, nel nostro paese più che in altri, può aspirare a raggiungere vette assolute, come è successo a Dante, Galileo o Leopardi. Quando, invece, evita questo difficile eppure fecondo ménage à trois, la letteratura italiana perde qualità.

La perdita è grave. Ma non è la sola. Quando letteratura (e, più in generale, arte), scienza e filosofia evitano la reciproca contaminazione, tutte e ciascuna perdono qualcosa. E la cultura di un paese viene erosa.

Italo Calvino lamentava che la letteratura italiana avesse smarrito la sua vocazione profonda. E auspicava - fortemente auspicava - una ripresa sistematica di quel triangolo scomodo, addirittura scandaloso agli occhi dei perbenisti, eppure decisivo. Non sta a noi dire se l'ardito progetto di Calvino si stia realizzando. O se ad avere la meglio in Italia sia la cultura bigotta e tutto sommato povera dei perbenisti - che sono molti non solo nei mezzi di comunicazione di massa, ma anche (ahimè!) tra i letterati, gli scienziati e i filosofi.

Tuttavia oggi qualche segnale in contro tendenza c'è. Come non ricordare, per esempio, i risultati - giudicati ottimi sia dalla critica sia dal pubblico - ottenuti da Luca Ronconi al Piccolo Teatro di Milano quando ha deciso di rappresentare, in collaborazione con l'inglese John Barrow, quel tema difficilissimo di filosofia naturale che è l'infinito? La mappa di questi segnali è piuttosto estesa e complicata. Meglio, dunque, limitarsi agli uomini di scienza italiani che accettano di uscire dalla loro torre e di cimentarsi con l'impresa letteraria, cercando di esprimere la loro filosofia naturale attraverso romanzi, racconti, opere teatrali. Non hanno (ancora) raggiunto la notorietà di un Carl

È opportuno creare «scandoli gravissimi» diceva il grande pisano E oggi tentano di farlo scrittori non letterati e di altra matrice

Djerassi - l'americano, premio Nobel per la medicina, inventore della pillola e prolifico autore di romanzi e opere teatrali (un po' didascaliche, per scelta), vincitore a giugno del premio Serono - ma forse cercano di scavare più in profondità.

Anche se ci limitiamo a questo settore - il ménage à trois intellettuale da uomini di scienza - ci troveremo in un mondo piuttosto vasto. Troppo, per poter essere descritto con presunzione di completezza. Limitiamoci, dunque, a tre soli autori (scienziati-autori) che hanno avuto la capacità di proporre, attraverso diversi generi letterari, i temi



Tino Buazzelli nei panni del Galilei di Brecht messo in scena da Strehler

più attuali della mappa infinita del mondo e dello scibile: il biologo evolutivista e docente di genetica Guido Barbujani; l'ingegnere e docente di teoria dell'informazione Giuseppe O. Longo; l'oncologo e medico sul campo Renzo Tomatis.

Guido Barbujani ha scritto molto negli ultimi tempi. Ricordiamo *Dopoguerra*, uscito per Sironi nel 2002, e *Questione di razza*, uscito per Mondadori nel 2003. Di recente, per i tipi della Sironi, ha pubblicato una edizione aggiornata di *Dilettanti*, romanzo col quale il biologo evolutivista non solo compie, per dirla con le sue parole, «quattro viaggi nei dintorni di Charles Darwin», ma affronta almeno due temi di stringente attualità.

Il primo è il rapporto tra la teoria dell'evoluzione biologica per selezione naturale del più adatto e la fede religiosa. Un rapporto bollente oggi come ai tempi di Darwin. Che si alimenta di un altro grande tema di filosofia naturale: l'origine e il senso della vita umana. E che è così potente da informare di sé non solo il più complessivo rapporto tra scienza e religione, ma anche l'azione politica quotidiana (si pensi all'influenza enorme assunta dai creazionisti negli Stati Uniti, divenuti addirittura il collante culturale che tiene insieme la variegata maggioranza che lo scorso novembre ha rieletto George W. Bush alla presidenza degli Stati Uniti d'America).

Il secondo tema è il lavoro dello scienziato. Che è fatto di passione per la conoscenza. Ma anche di solitudine della ricerca. E di confronti - a tratti asprissimi - con i propri colleghi e con il resto della società. E di condizionamenti: culturali e non solo. Certo, nel lavoro di uno scienziato pre-academico dell'Ottocento, come Charles Darwin, l'intreccio tra passione, solitudine della ri-

cerca, confronto e condizionamenti era affatto diverso da come si propone oggi. Ma non era meno difficile. E a tratti duro.

Giuseppe O. Longo è ancora più prolifico di Guido Barbujani. Ed eclettico: perché scrive romanzi, racconti, testi teatrali e, talvolta, si propone anche come attore, oltre che scrivere saggi. Tra le sue prime opere letterarie possiamo citare *Di alcune orme sopra la nave* (Camponetto, 1990), *L'acrobata* (Einaudi, 1994, tradotto in francese da Gallimard). Tra le sue più recenti: *Avviso ai navi-*

Barbujanni, Barrow, Longo e Tomatis sulla scia di Calvino La poesia e la libertà racchiuse nel sapere rigoroso

ganti (Mobydick, 2001), *Prove di città desolata* (Mobydick, 2001).

Il tema che in tutte le sue opere - letterarie e saggistiche - affronta il teorico dell'informazione è il rapporto tra uomo e tecnica. Tema antico, perché - come recita il titolo di uno dei fortunati saggi di Giuseppe O. Longo - l'uomo è fin dalla sua origine Homo technologicus. Eppure tema di estrema attualità. Perché l'uomo e la tecnica (e la scienza, che è la fonte cui ormai l'innovazione tecnica attinge sistematicamente) sono diventati un Simbionte (per usare un altro titolo di Giuseppe O.

Longo). L'uomo utilizza sempre più tecnologia. Ma la tecnologia utilizza sempre più l'uomo. L'uno e l'altra si interpenetrano. Generando nuove opportunità. Ma anche nuovi problemi.

Giuseppe O. Longo indaga in ogni piega, da quello intimo e psicologico a quello pubblico e sociale, il rapporto tra uomo e tecnica. Ma sempre, sulla sfondo, c'è il tema del potere.

Tema che diventa centrale nell'opera letteraria di Renzo Tomatis e in particolare nel suo recentissimo romanzo, *Il fuoriuscito*, pubblicato nei mesi scorsi da Sironi. Tomatis è un oncologo di grande classe, internazionalmente riconosciuta. Ha lavorato come ricercatore negli Stati Uniti e in Francia, con ruoli dirigenti. Da qualche tempo è tornato in Italia, per lavorare come «semplice» medico sul campo, in un ospedale di Trieste. Renzo Tomatis è anche un romanziere e saggista di successo. Un successo raggiunto in oltre trent'anni di attività: iniziata con *Il laboratorio* (Einaudi, 1965, Sellerio 1993) continuata con *La ricerca illimitata* (Feltrinelli, 1974), *Visto dall'interno* (Garzanti, 1976), *Storia naturale del ricercatore* (Garzanti, 1992), *La rielezione* (Sellerio, 1996). In tutta questa sua attività letteraria il tema dominante è il rapporto tra la ricerca scientifica e il potere. Un rapporto, ancora una volta, difficile. Spesso tormentato. Nel suo romanzo più recente, *Il fuoriuscito*, Tomatis narra la storia di un medico italiano (se stesso) che soffre la condizione di ricercatore in Italia, emigra negli Usa - dove impara - passa in Francia - ove applica le conoscenze inserendole in una prospettiva estremamente attenta al sociale e al tema, emergente, dell'ecologia - poi torna in Italia, smette la ricerca e si dedica alla medicina sul campo. Deluso. E deluso da cosa, se non dalla presenza sempre più immanente degli interessi economici che ormai sono penetrati nella Repubblica autonoma della Scienza - soprattutto in quella sua grossa regione che è la scienza biomedica - e ne stanno modificando i valori. Tomatis avverte sulla sua pelle ciò che molti osservatori della scienza (sociologi come John Ziman, filosofi come Pierre Bourdieu) vanno sostenendo da tempo: gli scienziati rischiano di perdere la loro autonomia sotto l'incalzare della logica di mercato; la conoscenza rischia di non essere più considerata come un bene a vantaggio dell'intera umanità - valore fondante, come spiega lo storico Paolo Rossi, della scienza moderna - ma come un bene di mercato a vantaggio di pochi. In questa situazione un medico - soprattutto un medico - avverte un disagio enorme. Che per Renzo Tomatis diviene addirittura incontentabile.

Sono temi scabrosi quelli proposti dalle opere letterarie di Guido Barbujani, Giuseppe O. Longo e Renzo Tomatis. Che destano scandalo. Non solo per la denuncia dell'arroganza del potere (religioso, politico, economico) che cerca di mettere le mani sulla scienza e sulla conoscenza che la scienza produce. Ma anche per la denuncia dall'interno del mondo della scienza di quegli scienziati e di quelle strutture scientifiche che troppo facilmente e, talvolta, troppo platealmente cedono alle lusinghe (o alle minacce) del potere. Ma non è questo il primo e il più grande compito di un'opera letteraria? Non è questo il ruolo che la letteratura deve ritagliarsi nel suo ménage à trois con la scienza e la filosofia: suscitare tra la gente - tra tutta la gente, esperta e non esperta - con la forza della ragione e con la forza dell'emozione quelli che Galileo Galilei chiamava «scandoli gravissimi»?

Nulla è nell'intelletto che prima non sia stato nei sensi. Tranne l'intelletto stesso.

Leibniz

EX LIBRIS

LUNEDÌ AL SOLE

BEPPE SEBASTE

I «media» forti con i deboli

Sugli anniversari, compleanni compresi, ironizzava Giacomo Leopardi nei suoi *Pensieri*: come se essi ci rendessero più vicini agli eventi, e non fossero il risultato di un umano bisogno di simmetrie e superstiziose credenze. Ma il calendario umano delle commemorazioni è un rituale che in sé merita rispetto, forse pietas. Il fatto che i giornali rincorrono opinioni e testimonianze su colui che del testimoniare è stato così potentemente alfiere ed eroe da non cessare di esserlo nemmeno da morto - Pier Paolo Pasolini - non dovrebbe far dimenticare alcune verità semplici. Che la sua (di Pasolini) vocazione, il farsi parte civile delle ingiustizie e delle alienazioni, fare cioè della testimonianza una disperata e vitalissima letteratura civile, è cosa irriducibile al tenore di non-verità, ipocrisia e commercio di fatti cose e persone proprie ai mass media. Così, mentre mi accingeva a lasciare la mia testimonianza ideale su Pasolini, fatta di domande sullo strano vuoto che, a parere di troppi, la sua assenza avrebbe lasciato (detto dagli stessi che ignorano, in presenza, altri scrittori civili), ricevo dalla radio della Svizzera italiana una notizia ANSA di cui non trovo eco sulla stampa italiana. Non riguarda la morte di Pasolini, ma le indagini su un famoso per caso, l'anonimo Henri Paul, di cui pure la stampa italiana si è occupata a caratteri cubitali al momento della morte sua e di altri ben più potenti, parenti dei Windsor e degli Al Fayed. Quell'«autista di Lady Diana», formula impropria di un dipendente dell'Hotel Ritz di Parigi, che guidava la Mercedes al momento dell'incidente il 30 agosto del 1997, e designato colpevole, alcolizzato, irresponsabile. Ora, la notizia è che il campione di sangue che ne permise il giudizio sommario fu il frutto di una manomissione ad opera dei servizi segreti francesi: quel sangue apparteneva a un suicida col gas. Fatti del genere, figuriamoci, accadono di continuo, e i giornali pubblicano la notizia della presunta colpevolezza di qualcuno con caratteri ben più eclatanti della sua assoluzione. Giornali e tv decretarono la colpevolezza di un uomo qualunque, con una famiglia costernata alle spalle, la cui ordinarietà e innocenza riguardava, riguarda, ognuno di noi. Come mi disse un anno fa il fratello di Henri Paul, la sua morte il trattamento subito sono una questione di democrazia. Il figlio di una maestra e di un operaio in pensione che rivaleggiava con la famiglia reale di Inghilterra e un miliardario egiziano, sembra una favola assurda. Invece è cronaca, o forse già storia. Testimoniare, farsi parte civile, è il riscatto di tutti.

LINGUAGGIO E INTOLLERANZA La denuncia di Gutterrez, alto commissario Onu per i rifugiati: «Necessaria una forte battaglia culturale per contrastare i pregiudizi mediatici in Europa»

Semina dell'odio anti immigrati: gli esempi italiani di «Liberò» e «La Padania»

■ di Elena Doni

Ne uccide più la penna che la spada. O, se volete: fanno più danno giornalisti e scrittori di soldati, poliziotti e legislatori. Questo il j'accuse lanciato dal nuovo Alto Commissario delle Nazioni Unite per i Rifugiati: Antonio Guterres, ex primo ministro portoghese, ex presidente dell'Internazionale Socialista, in carica da cinque mesi.

L'occasione è stata la visita in Italia di Guterres, che si è incontrato con le massime autorità per discutere di questioni sul tappeto da tempo, l'ultima quella di Lampedusa. Uno tra i mille problemi che l'attendono. Nel mondo oggi ci sono oggi 20 milioni di rifugiati e 20 milioni di «sradicati», cioè di persone costrette ad abbandonare le proprie case e diventare sfollati all'interno del loro stesso paese. È evidente, dice Guterres, che

la struttura delle Nazioni Unite incaricata di tutelarli deve far fronte a compiti immensi. Ed è molto grave che chi ha il dovere di proteggere questi disgraziati debba sostenere ogni giorno «l'impatto perverso» di giornali e discorsi politici che seminano intolleranza e sospetto nei confronti degli stranieri. Di tutti gli stranieri.

In inglese lo chiamano hate speech, il discorso dell'odio: esternazioni in cui non ci si vergogna di esprimere idee apertamente xenofobe, discriminatorie, razziste. Una volta erano idee dei gruppi più estremisti della destra neo-nazista o del localismo più esasperato: oggi non si vergognano di esprimerle studiosi, scrittori, commentatori di giornali, esponenti politici. E tutto questo avviene soprattutto in Europa, dice Guterres. Per esempio in Inghilterra. La grande, civile Inghilterra, che ha dato asilo a fuoriusciti come Mazzini, Garibaldi, Marx; l'Inghilterra che ha

dato vita ai grandi giornali democratici, oggi vende milioni di copie di tabloid che inzuppano il pane nel populismo e nella demagogia con titoli come questi: «Le nostre tasse per i finti rifugiati: dobbiamo pagarli il ritorno a casa». «I richiedenti asilo politico costituiscono il 25% dei presunti terroristi». «Dimentichiamoci i diritti umani... un calcio nel didietro ai fanatici». «Un aspirante rifugiato su 20 ha l'HIV: per curarli dovremo rinunciare a costruire 12 ospedali!». «Non possiamo far fronte ad una grande invasione degli zingari».

A volte questo tipo di stampa sconfinava nella comicità, come quando nel 2003 The Sun dedicò la prima pagina ad una notizia che suscitò grandissima indignazione: «ARROSTO DI CIGNO». strillava in titolo. E sotto: «i richiedenti asilo rubano gli uccelli della Regina per farne barbecue». Va detto che in Inghilterra i cigni, tutti i ci-

gni, sono di proprietà della Corona e chi ne uccide uno è passibile di una multa di 5000 sterline o sei mesi di prigione. Il giorno dopo il Sun tornò sull'argomento aggiungendo che gli immigrati in attesa di asilo politico rubano anche le oche e i migliori pesci, carpe in particolare, dai laghi britannici. Il quotidiano dichiarò inoltre di essere stato inondato da denunce di «crudeltà» contro gli animali da parte di immigrati affamati: «per amor del cielo salviamo queste creature», scriveva un lettore. Parlava di uccelli e di pesci, naturalmente.

In Italia *Liberò* e *La Padania* usano spesso la mano pesante contro, per esempio, «chi condanna l'islam solo una volta l'anno, l'11 settembre» o chi ha permesso l'istituzione della Consulta islamica, portando così «Allah al Viminale», o addirittura contro l'Europa «che ha alzato bandiera bianca contro l'invasione islamica». Nota

Massimo Ghirelli, fondatore dell'*Archivio dell'Immigrazione*, che in Italia è saltato ormai ogni tabù nei confronti degli immigrati, anche di quei perseguitati politici che sono stati riconosciuti rifugiati: si parla di «spararli come ai leprotti», non più solo di fare contro di loro «la guerra delle panchine». «E la diffusione dei libri della Falacci a milioni di copie è un fatto estremamente grave, che può incidere nel profondo e creare atteggiamenti razzisti», dice. L'intolleranza che vediamo crescere ogni giorno in Europa è fomentata, secondo Guterres, da politici in cerca di popolarità e da media vogliosi di una maggiore fetta di mercato. Mentre invece dovrebbe crescere il numero di quelli che ripudiano demagogia e razzismo: «non fosse altro che per il fatto che tutti i paesi d'Europa sono destinati a diventare multietnici, multiculturali e multireligiosi».